Egidio Siviglia

# È Pasqua!

**Meditazioni sulla Resurrezione di Gesù Cristo**



A cura di Angelina De Bonis

**Giulinex’s Art**

Copyright © 2000 EGIDIO SIVIGLIA

Tutti i diritti riservati.

DEDICA

**Il messaggero di pace porta lieti annunzi.**

**Al professor Egidio Siviglia, messaggero celeste.**

**A.D.B.**

[È Pasqua! 1](#_Toc158900710)

[Notizie sull’autore 7](#_Toc158900711)

[Presentazione 13](#_Toc158900712)

[Liturgia penitenziale](#_Toc158900713) [[del Giovedì Santo 14](#_Toc158900713)](#_Toc158900714)

[Celebrazione del](#_Toc158900715) [[Venerdì Santo 36](#_Toc158900715)](#_Toc158900716)

[PASQUA DEL SIGNORE 40](#_Toc158900717)

## 

## **Notizie sull’autore**

Il professore Egidio Siviglia nasce ad Acquamela di Baronissi, Provincia di Salerno, Campania, il 16 dicembre 1936. Frequenta le scuole dell’obbligo in due collegi, Baronissi (Sa) e Bracigliano (Sa), Campania.

Nel 1953, ad appena 17 anni, entra nell’Ordine dei Frati Minori Francescani, vestendo il saio. La cerimonia si svolge presso il Convento di Serino (Sa). Nello stesso Convento, un anno dopo, emette i voti temporanei.

Nell’anno scolastico 1954-55, frequenta il liceo nel Convento di S. Maria degli Angeli, a Nocera Inferiore (Sa), dove compie gli studi di filosofia, primo e secondo anno. Nell’anno scolastico 1955-56, compie gli studi del terzo anno di liceo nel Convento di Serino (Sa).

Successivamente, negli anni 1956-61, studia Teologia, nel Convento di Nocera Inferiore; nello stesso Convento, nel 1960, emette i voti solenni. Al termine degli studi di Teologia, nel 1961, viene inviato a Salerno, nel Convento del Sacro Cuore, dove svolge un anno pastorale.

L’anno seguente, il 1962, lo vede trasferito a Bracigliano (Sa), come vicedirettore dei fratini. Al contempo, inizia degli studi privati che lo porteranno a conseguire il diploma di maturità classica presso il liceo di Agropoli (Sa). Quindi, si iscrive al corso di Lettere e filosofia presso l’Università Federico Secondo di Napoli, dove consegue la laurea.

Nel 1965 viene trasferito a Baronissi, dove assume l’incarico di vicedirettore del Convitto. L’anno dopo, nel luglio del 1966, viene nominato padre Superiore del Convento di Pollica (Sa) e, nell’ottobre dello stesso anno, si dimette dall’incarico. Si trasferisce allora nel Convento di Serino (Sa), dove, dall’ottobre 1966 all’agosto del 1971 ricopre l’ufficio di parroco, rispettivamente nelle frazioni di San Sossio e Sala di Serino.

Nel 1971 viene trasferito ancora a Baronissi, dove riprende il vecchio incarico di vicedirettore dei fratini. Nel 1980 ottiene la nomina a Padre Guardiano del Convento di Baronissi, ma lascia l’incarico dopo tre mesi.

Tre anni dopo giunge al Convento di Mercato San Severino (Sa), dove resta solo pochi mesi; infatti, viene ancora trasferito e stavolta al Convento di Capaccio (Sa). Nel 1985 subisce un intervento agli occhi presso l’ospedale Agostino Gemelli, a Roma. Trascorre la convalescenza nel Convento di Materdomini, in Nocera Superiore, Salerno.

L’anno dopo, agosto 1986, ormai ristabilito, torna al Convento di Serino. La permanenza in tale Convento è di breve durata; infatti, nel novembre dello stesso anno, fa ritorno a Materdomini, dove rimane sino al suo trasferimento nella Patria Celeste.

La vita lavorativa del Professor Siviglia è ricca di soddisfazioni; vincitore del concorso a Preside di Scuola Media inferiore, assume l’incarico di Preside della Scuola Media Statale di Episcopio, nella città di Sarno, provincia di Salerno.

Il 27 dicembre 2009 riceve, dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, l’onorificenza di Cavaliere del lavoro, per le particolari benemerenze come docente e Dirigente scolastico.

Nel 2001, a seguito di un incontro con il Gran Balivo dell’OSMTJ (Ordine Sovrano e Militare del Tempio di Gerusalemme), della Magna Grecia, l’ingegner Gennaro Luigi Nappo, entra a fare parte dell’Ordine dei Cavalieri Templari, vestendo il mantello e la spada dell’Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo, (così erano chiamati i Cavalieri Templari), durante una cerimonia ufficiale svoltasi presso il Castello Ravaschieri, in Roccapiemonte, Provincia di Salerno, Campania. Il Priore Generale dell’Ordine dell’epoca, Cav. Antonio Paris, lo nomina Cavaliere Templare. In breve tempo il Cav. Egidio Siviglia viene nominato Cancelliere Generale dell’OSMTJ italiano.

EGIDIO SIVIGLIA

… e passarono all’altra sponda

**Meditazioni sul Giovedì Santo**

**Venerdì di Passione**

**Pasqua di Resurrezione**

**◊ Anno B ◊**

### Presentazione

… e passarono all’altra sponda...

e fu festa per la memoria storica.

L’anelito brucia l’olio del desiderio

di valicare la sponda:

lì c’è pace, giustizia e fratellanza;

vado via e lascio a te

il manifesto augurale,

speme ruggente che ho raccolto

sul pallido volto del dolore,

dalle ululanti voci dell’odio,

al sangue commisto d’amore,

dalle mani alzate a pietà.

Non compiacerti di me

che parlo al tuo cuore,

non sono che un umile vate,

e come meteora mi dileguo;

alla riva dell’odio io canto

madrigali d’amore per farti

cantare con me.

… E passeremo all’altra sponda

e sarà la festa della nostra storia.

#### LITURGIA PENITENZIALE

#### DEL GIOVEDÌ SANTO

SUORE ALCANTARINE

ROCCAPIEMONTE - marzo 1997

**Es 12, 1-8. 11-14; Sal 115;**

**1 Cor 11, 23-26; Gv 13, 1-15**

# 

Innanzitutto, vi ringrazio per la fiducia che ancora una volta avete riposto in me per questo compito difficile, perché celebrare la gioia della festa del perdono ed entrare nel cuore di ognuna di voi, penetrare nell’animo femminile e scendere nelle profondità delle anime delle persone consacrate, è un compito quanto mai arduo e complesso. Però, vista la disponibilità da parte vostra all’ascolto, perché questa è una delle prime condizioni, importantissima quella dell’ascolto, io ho preparato se non due piccoli esempi che possono essere da guida per la vostra comunità, che comunque sia, è una buona comunità; è’ una comunità in crescita, è una comunità come tante, che vive la fede in una maniera, alcune volte anche drammatica, e in una dimensione spasmodica.

Ma questo non rappresenta un aspetto negativo, se non la condizione dell’età che voi, per grazia di Dio avete raggiunto, e la capacità di convivere con persone che rappresentano un salto generazionale, con le ragazzine, dico ragazzine alle giovinette che vi trovate a fianco. È importante questo. La simbologia scelta, stavolta mi è piaciuta molto: le candeline che voi vedete hanno un grosso significato. Ci sono quelle più piccole, ci sono quelle più grandi. Però io non mi fermo a questo aspetto esteriore solamente, perché tra quelle candeline c’è una dinamica d’insieme, che è comune a tutte le candeline, a quella più alta, e a quella più bassa, a quella più spessa e a quella più sottile: c’è la fiamma.

E la fiamma vedete, compie delle cose meravigliose, perché la fiamma illumina, la fiamma riscalda, la fiamma consuma, la fiamma divora.

C’è un altro aspetto che bisogna considerare in quelle candele: il lucignolo. Il lucignolo che dovrebbe essere accuratamente toccato al momento opportuno, il lucignolo che di tanto in tanto, si arrocca su sé stesso, producendo delle sbavature di cera, rovinando tutta la costituzione della candela, potrebbe perdersi prima del tempo, potrebbe spegnersi e potrebbe rovinare le candele che sono vicine.

E c’è anche il lucignolo che, a un certo punto, per una misteriosa cosa che noi non conosciamo, può tremare. Tutta questa simbologia passa attraverso la validità di quello che facciamo. Ma quello che facciamo lo conosciamo bene.

Prima condizione: quello che facciamo lo facciamo veramente incondizionatamente, quello che facciamo è parte di un progetto che dobbiamo realizzare per il Signore, che voi con orgoglio e con entusiasmo, chiamate lo sposo dell’anima vostra, un progetto che voi dovete portare innanzi, perché rappresenta la parte fondamentale dei mezzi a disposizione per poter vivere insieme, per poter lodare il Signore, per respingere le tentazioni, per vincere il MALE. E non è poco.

Ora, le nostre azioni, sono un bene, sono un male? Sono fatte bene o sono fatte male?

Vedete, non so se nei momenti di dormiveglia, nelle prime ore del mattino, per me è una meditazione, è una preghiera o è un sogno.

Pochi giorni fa, svegliandomi, come se io avessi visto in visione un “Signore” solenne che accompagnava una coppia all’uscita di un giardino.

Li salutò con garbo e li mandò via. La coppia era costituita dai nostri progenitori secondo il discorso biblico. E pensavo: E adesso, come faranno a ritornare?

Questo però l’ho capito dopo. Perché attraverso tutto quello che era contenuto nel mio discorso, rappresentavano il periodo storico, dalla creazione fino a noi. Noi siamo la continuazione di quelli che furono cacciati; siamo una parte di quelli che furono prigionieri in Egitto e che si trovarono nell’esilio di Babilonia, siamo una parte di quelli che hanno celebrato la Pasqua, il passaggio dallo stato di schiavitù allo stato di libertà.

Ora questo passaggio, questo ritorno al Padre, è una parte, uno spaccato della nostra vita. E passa attraverso le nostre azioni, su un’indicazione di Dio stesso, che ci ha dato il Figlio suo. Le nostre azioni sono azioni di grazia e di peccato: questa è la condizione umana.

È un bene o è un male che noi vediamo queste cose?

Questo noi non lo sappiamo.

Un uomo si recò, (era indiano), si recò dal padre spirituale, il santone della sua religione e disse: Padre, consolatemi, ho passato un guaio.

Gli chiese: Che ti succede?

“L’unica mia ricchezza, il cavallo, è scappato, non l’ho potuto più trovare.”

E il santo uomo, assorto nei suoi pensieri e meditazioni, non si scompose.

“Come, non ti commuovi? Io, il tuo amico, ho passato un guaio, che disgrazia!”

E l’uomo si limitò a dire: “Mah!”

Sconcertato, questo infelice ritornò nella sua capanna.

Dopo alcuni giorni, ritornò: “Padre buono, padre buono, sono contento! Che fortuna!”

E gli chiese: “Che ti succede adesso?”

“Il cavallo è ritornato e ha portato con sé altri cavalli! Quale gioia adesso! Sono ricco!”

E il santo uomo disse: “Mah!”

Passarono dei giorni, ancora una volta l’uomo si recò dall’amico e disse: “Che sfortuna! Uno dei cavalli ha azzoppato gravemente mio figlio! Ora che me faccio d’un figlio che non può aiutarmi? Ha una sola gamba, che sfortuna! Non mi dici niente, non mi consoli?”

“Mah!”, questa fu ancora la risposta.

Passò ancora un po' di tempo e scoppiò la guerra.

E ancora una volta dal santone si presentò l’uomo e disse: “Che fortuna, è scoppiata la guerra!”

“Come? È scoppiata la guerra, che fortuna?”

“Si, perché tutti i figli giovani del paese vanno a combattere, mio figlio resta a casa perché è azzoppato”.

“Mah!” - e così il discorso continua.

Vedete, sono grani di sapienza colti dai padri missionari e questo l’ho letto da un padre gesuita, che ha scritto un bellissimo libro, con tutti questi racconti.

Nella nostra vita religiosa, quante mortificazioni abbiamo avuto, che sfortuna!

Però nella mortificazione noi sappiamo trovare chi ci aiuta a cambiare le lacrime in gioia. È qua il miracolo che si compie nella nostra vita.

E quando ci illudiamo di essere felici, quando pensiamo di essere nella fortuna, nella gioia, la gioia si tramuta in una mortificazione, in uno stato di tristezza, di mestizia.

Sorelle voi dovete riflettere su queste cose, perché la vita nostra non passa attraverso grossi interessi, non passa attraverso capitali che vanno e che vengono, né nella costruzione di case, appartamenti, castelli, di automobili di lusso, giochi d’azzardo. La nostra vita è molto semplice: noi abbiamo scelto una vita semplificata.

Però, come tutte le semplificazioni, hanno bisogno di un procedimento abbastanza serio e complicato.

Quand’ero a scuola mi hanno insegnato delle espressioni, come fare le esemplificazioni in matematica: “Un momento, fatemi capire un passaggio alla volta, perché non ci arrivo”.

I passaggi vanno valutati con attenzione.

Guardate adesso all’interno della vostra coscienza, e ognuna di voi guarda alla situazione della propria vita, c’è la difficoltà: le candele non sono tutte della stessa altezza, non sono tutte dello stesso spessore, della stessa sezione.

Anche voi siete delle candele e anche voi avete da considerare questa differenza, differenza che passa già attraverso una differenza naturale; diversi paesi, diversa l’estrazione d’origine, diverso il ceto sociale, diversa la famiglia di appartenenza, diversa anche l’esperienza vissuta, diverso il carattere, diversa la sensibilità, diversa l’emotività.

Vedete quante cose? Se ne possono dire chissà quante ancora. Ma non è il caso di analizzare, esaminare in questa breve seduta, che è solamente una descrizione piuttosto personalizzata, per prepararsi degnamente a vivere il mistero del Signore. E là è il centro della nostra vita, là dev’essere il nostro cuore. C’è un salto generazionale anche, e questo va visto con grande rispetto e con grande senso di responsabilità.

Ancora una leggenda indiana.

Due eremiti scendevano dalla montagna verso il loro eremo.

C’era stata una abbondantissima pioggia e il torrente era in piena, il ponte era crollato, bisognava attraversare il fiumiciattolo dall’altro lato. E due eremiti, uno anziano e uno giovane, arrivati al luogo dove avrebbe dovuto esserci il ponte, trovarono una povera fanciulla sgomenta che piangeva: come faccio a passare di là?

E a un certo punto i due eremiti si guardarono in faccia, vista la circostanza, si preparavano ad attraversare il fiume; e il più giovane si caricò la ragazza sulle spalle e la portò dall’altro lato. Dopodiché fu ringraziato e continuarono il viaggio. Lungo la strada del ritorno, il più anziano al più giovane disse: Fratello, ti rendi conto di cosa hai fatto? Hai portato addosso una fanciulla! Chissà poi i pensieri che avrai fatto? Chissà che non hai avuto dei turbamenti?

“E va bene, ho fatto un’opera buona”.

Continuarono il loro cammino. Dopo qualche metro ancora una volta: “Fratello, ma quella ragazza certamente ti ha distolto dalla religione, noi che abbiamo promesso al Signore...”.

E così dice: “Ma sai fratello, tu mi dici delle cose buone, delle cose belle, ma io non ci ho pensato, io volevo fare solo una cosa buona”.

Dopo qualche metro ancora e dopo qualche giorno e dopo qualche settimana e dopo ancora un po' di tempo: “Fratello, quella donna...”

“Senti fratello”, disse il più giovane “io ho preso questa donna al di là del fiume e l’ho trasportata all’altra riva, ma tu da quel momento te la sei messa nella testa e non l’hai lasciata mai più”.

Vedete questo era un raccontino scritto, non so come mai certe storielle non circolano più nei nostri libri di devozione, nelle nostre meditazioni, ma sono importanti e in questo contesto penitenziale, io non ve lo riferisco solamente per quanto riguarda la virtù della purezza, della castità, ma perché la mentalità diversa di un salto generazionale potrebbe causare una diversa valutazione che riguarda i comportamenti comunitari.

Ora, se noi ci spostiamo un pochino e, dal pensiero degli uomini ci trasferiamo un po' al di là del cancello dal quale noi fummo cacciati; dice quel vecchio saggio con la barba, quale risposta darete ai nostri interrogativi, alle nostre domande, ai nostri dubbi, alle nostre tristezze, ai nostri comportamenti?

Questo è l’interrogativo grosso che rimane aperto per quello che verrà. Non vi spaventate per la vecchiaia, è un dono di Dio: è vecchio quello che si sente vecchio ed invecchia prima del tempo.

Non vi spaventate del castigo di Dio, il Signore non ci giudica, secondo i nostri criteri, lo diciamo nel salmo, lo chiamiamo Signore a redimere il giudizio delle nostre azioni, non secondo la nostra misericordia, ma secondo la sua giustizia. Le incertezze, le inadempienze, le cose fatte male: che sfortuna, che fortuna, che disgrazia, o quale vogliamo. Non sta a noi esprimere un giudizio.

Ora, in misura in cui queste cose dette questa sera vengono a scendere nella nostra mente con un convincimento profondo, solamente allora voi potrete entrare nella parabola del perdono del Padre. Il figliuol prodigo è il soggetto passivo di questa parabola, il soggetto attivo è il Padre. Certamente siamo suggestionati dal senso del diritto, della legge, da un programma di vita nostra, dall’inclinazione verso le cose che ci fanno piacere, ci sono di comodo, quelle cose che ci spettano, non quelle cose che aspettano, perché a non ci aspetta nessuno, solo il Signore. Quello che noi pensiamo sia il diritto è solamente un dono e c’è “Qualcuno” che ce lo dà e ce lo toglie. Ce lo fa sperare e ce lo fa anche non amare in certe circostanze.

S. Agostino che si è convertito, a un certo punto delle sue confessioni ringrazia il Signore perché a lui si era manifestato nel peccato.

Io ho avuto modo di ascoltare la confessione di un criminale un giorno, al quale ho riferito questo episodio di S. Agostino.”

A tutti il Signore si manifesta in un modo, a chi attraverso la bellezza dell’universo, a chi attraverso una circostanza qualsiasi in cui sente la chiamata di Dio, a te il Signore si è rivelato nel peccato”.

Sapeste le lacrime che sono spuntate! E noi molte volte non abbiamo neppure queste lacrime.

Noi che siamo stati chiamati alla grazia già in uno stato in cui le cose erano da considerarsi positive, noi questo dono non sempre lo abbiamo apprezzato. L’essere insieme, l’amarsi, l’essere calmi, gestire lo spazio di libertà con oculatezza e con discrezione, essere più grati nei giudizi, non essere irruenti, scontrosi, ma essere sempre sorridenti e gentili.

Abbiamo iniziato questa liturgia penitenziale attraverso lo spazio di battute e, data la diversità del luogo, io dall’altare non faccio le battute per rispetto al luogo in cui lo spirito particolarmente si manifesta e scende nel nostro cuore. Ma non ci dev’essere uno stacco, perché di qua e di là, tra la battuta e la preghiera severa, tra un canto solenne e una canzoncina fischiettata così, sussurrata ci dev’essere solamente quel protocollo di differenza che denota la serietà, la sacralità di un aspetto alla giocosità dell’anima.

Ma il confronto, i comportamenti devono essere identici; non possiamo dire una cosa qua e ne facciamo un’altra di là. Non possiamo fare le nostre preghiere durante la messa e dire al Signore, sposo dell’anima nostra tante cose, quando poi al di là ne facciamo altre, diverse e in opposizione a quello che ci insegna il Signore.

Ora, nell’intimità della nostra preghiera, negli spazi riservati a noi per la nostra verifica, guardiamo bene dentro di noi e, alla luce di quello che è stato detto, cerchiamo di aprire uno spazio, come in una rubrica radiofonica o televisiva, in cui si apre un nuovo dialogo, che comincia a pesare, sulle ossa che scricchiolano; e allora già si sente l’affanno di qualche cosa che è segno di un passaggio.

E il passaggio è l’uscita dal giardino, per potervi ritornare, il passaggio è il popolo schiavo in Babilonia, che ritorna in patria, il passaggio è il popolo che dall’Egitto ritorna nella Terra Promessa, il passaggio è la trasformazione dalla sofferenza verso la gioia, il passaggio è il mistero di Gesù che tanto amiamo, dalla sofferenza, dalla morte alla resurrezione. Perché, al di là della morte risorgiamo. Lo crediamo per fede e vana sarebbe la nostra fede se non ci fosse la resurrezione di Gesù Cristo.

Questo è importantissimo, e consente a ognuno di noi, anche a coloro che non hanno studiato, ai semplici, agli indotti, che l’unica condizione passa attraverso questo passaggio di morte e resurrezione. Se il chicco di grano, che abbiamo letto la scorsa domenica, non muore..., e noi siamo il chicco di grano.

Non vi dico di più. Raccogliamo i nostri pensieri e auguri per la Santa Pasqua.

#### CELEBRAZIONE DEL

#### VENERDÌ SANTO

PASSIONE DEL SIGNORE

NOSTRO GESU’ CRISTO

Marzo 1997

**Is 52,13-53,12; Sal 30; Eb 4,14-16. 5,7-9; Gv 18,1. 9,42;**

“Fratelli, non un’omelia in questa solenne liturgia della Passione di nostro Signore Gesù Cristo, ma un pensiero che non solo riguarda la morte di nostro Signore, ma noi stessi, in prima persona.

Non vorrei mai celebrare delle liturgie funebri per la naturale avversione verso il distacco della vita e il passaggio verso qualcosa che speriamo di ottenere solo per fede.

Noi amiamo Gesù. E mentre già siamo oberati dal senso pesante della morte, non avremmo mai voluto vedere il nostro amico Gesù soffrire, patire, essere oltraggiato, condannato, messo a morte.

E c’è anche di più, perché quella morte non doveva essere sua, quella morte era il frutto del nostro peccato, quella morte è il nostro castigo e in Lui, come avete ascoltato dal profeta, tutto quello che era stato detto, si era attuato.

E dalla lettura della Passione noi abbiamo visto non solo Cristo, ma Dio in Lui, e abbiamo visto anche noi insieme con Lui, con le nostre miserie, con le nostre debolezze, col nostro egoismo. In tutti gli altri personaggi, che non erano Gesù, c’è una parte del nostro operato, c’è una parte delle nostre passioni, c’è una parte di ciò che noi, avidamente, desideriamo trattenere su questa terra.

Fratelli, nella vita di Gesù c’è la nostra vita e come Dio Padre lo resuscitò, come il Signore mantenne nel figlio la promessa, così anche per noi c’è la promessa. E nella certezza della fede, e nella fiduciosa speranza di essere uniti a Lui, noi quest’oggi lo ricordiamo nel momento più angoscioso della sua esistenza. Però non lo commemoriamo come fatto passato, ma lo riproduciamo come momento presente, intimamente legato alla nostra esistenza, al nostro dolore, perché il suo dolore è il nostro dolore, le nostre pene sono state prese da Lui, per portarle al Padre, come oggetto di riscatto.

Se così forte è la nostra fede, molta e grande sarà la speranza che tutto quello che eleveremo domani e dopodomani, sarà anche la certezza futura della gloria della resurrezione.

Raccogliamo i nostri pensieri, associamoci alla Passione del Signore morto per noi, promettiamo di fare qualcosa, di associarci a Lui, di vivere per Lui, perché certamente il Signore ha fatto tutto per noi, ma dobbiamo completare la sua Passione, dobbiamo aggiungere la parte nostra nel suo dolore. E, racchiudendo nella sua morte, la nostra morte, siamo certi di trovare la beata resurrezione”.

#### PASQUA DEL SIGNORE

#### CELEBRAZIONE MARZO 1997

**At 10,34. 37-43; Sal 117; Col 3,1-4; Gv 20,1-9;**

**… e passarono all’altra sponda...**

**e fu festa per la memoria storica.**

**… e passeremo all’altra sponda....**

**e sarà la festa della nostra storia.**

Non un passo tratto da un brano evangelico per introdurre l’omelia di questa liturgia pasquale, ma un verso di una composizione sulla Pasqua di Padre Egidio, della quale si è servito per celebrare la resurrezione del Signore nostro Gesù Cristo.

†

… e passarono all’altra sponda...

e fu festa per la memoria storica.

L’anelito brucia l’olio del desiderio

di valicare la sponda:

lì c’è pace, giustizia e fratellanza;

vado via e lascio a te

il manifesto augurale,

speme ruggente che ho raccolto

sul pallido volto del dolore,

dalle ululanti voci dell’odio,

dal sangue commisto d’amore,

dalle mani alzate a pietà.

Non compiacerti di me

che parlo al tuo cuore,

non sono che un umile vate,

e come meteora mi dileguo;

alla riva dell’odio io canto

madrigali d’amore

per farti cantare con me.

… E passeremo all’altra sponda

e sarà la festa della nostra storia.

INTRODUZIONE ALLA LITURGIA

Fratelli, è Pasqua!

Raccogliamo il nostro pensiero per una duplice azione: una di rievocazione del passaggio della nostra umanità in forma simbolica, per ricordare il trapasso dallo stato di schiavitù allo stato di liberazione; e poi, fatto storico che ci riguarda da vicino, il passaggio della nostra umanità attraverso Cristo che, accogliendo la nostra misera umanità, la offrì al Padre in espiazione del nostro peccato, per darci la gloria della resurrezione. Lui è risorto, noi con lui risorgeremo.

Imploriamo da Cristo Signore il perdono delle nostre colpe, raccogliamo i nostri pensieri perché la nostra vita associata, dopo questa ennesima rievocazione della Pasqua del Signore, possa avere giorni migliori, nella pace, nella giustizia, nella fratellanza.

OMELIA DI PASQUA

Fratelli e sorelle dilettissimi, la Pasqua del Signore rappresenta per noi il punto centrale della nostra fede, perché l’Apostolo ha scritto*: Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe stata la nostra fede.*

E la resurrezione di Gesù rappresenta il passaggio del nostro riscatto dallo stato di schiavitù allo stato di liberazione, attraverso il sangue redentore del Figlio di Dio fatto uomo.

E noi festeggiamo la Pasqua del Signore, una Pasqua che è stata anticipata dai profeti, una Pasqua che è stata annunciata, perché rievoca il passaggio del popolo ebraico dallo stato di schiavitù, dall’Egitto, verso la liberazione.

... E passarono all’altra sponda a piedi asciutti e, quando furono liberi, ogni anno celebrarono la festa della loro liberazione. Festa che costituiva l’anticipo di ciò che doveva venire dopo, perché nella pienezza del tempo, quando a Dio piacque di venire nella nostra natura, quando il Figlio di Dio si fece uomo, Egli assunse la nostra umanità, prese la nostra carne, prese il nostro dolore, assunse i limiti della nostra piccola natura e si offrì al Padre.

Egli però, per avere credibilità, diede prova e testimonianza di quanto operava.

Ed è passato per il nostro mondo, è andato in giro per le strade della Palestina, ha annunciato un Vangelo di fratellanza, di giustizia e di pace, ha operato dei miracoli, ma alla fine gli uomini non lo accettarono, le istituzioni lo ripudiarono ed Egli, ingiustamente fu condannato a morte.

Ma poiché la giustizia viene da Dio e non conosce tramonto, il Signore, nella persona del Figlio, lo resuscitò. E questo sconcertò non solo gli apostoli, non solo i presenti, non solo gli astanti, ma ha sconcertato tutti quelli che son venuti dopo, e sconcerta tutt’ora anche noi.

Noi siamo protesi a valicare il fiume, noi siamo protesi ad andare verso l’altra sponda alla ricerca della giustizia, della pace, della vera fratellanza.

E questo, attraverso l’esempio di Cristo, ci manifesta che noi dobbiamo soffrire; certe cose non sono delle lotterie, non si trovano al mercato, non si acquistano senza prezzo! È una speme ruggente, una speranza profonda, insita nel nostro cuore, nel nostro animo, che è intrisa di sangue, di atti eroici, di dolore, di sacrificio, di morte.

E noi, raccogliendo l’anelito di tutta l’umanità, siamo con le mani alzate verso il Signore a implorare pietà. E non sono cose che si dicono per conforto, perché le parole possono anche passare. E’ il grido straziante che parte dal nostro cuore, dalla nostra anima, dalle nostre necessità, dai bisogni della nostra famiglia, dalle necessità del nostro paese, dalle attese di giustizia, di fratellanza, di amore, di tranquillità, anche di offerta di lavoro, perché noi tutti vogliamo la pace, vogliamo sopravvivere in un mondo che non sia un mondo incantato da promesse frustanti e inavvicinabili, ma che siano cose vere, dettate dal Cristo per la salvezza individuale, familiare collettiva, sociale.

E in questo grido, che è l’augurio di ognuno di noi per sé stesso e per gli altri, ci dev’essere il canto elevato al Signore, la preghiera profonda che ci porta a chiedere tutto ciò che serve per la nostra casa, per la nostra famiglia, per i nostri figli, per il nostro futuro, per il nostro paese, per l’Italia e per il mondo.

E questa preghiera sia l’augurio che io rivolgo a voi, a nome anche di tutti gli altri confratelli, perché in noi c’è l’anelito profondo di passare all’altra sponda.

E allora sì che sarà la Pasqua, e allora sì che sarà la festa della nostra storia, ci sarà la resurrezione della nostra vita. AUGURI!

RIFLESSIONE FINALE

Non era un’omelia quella che abbiamo appena ascoltato, ma una preghiera accorata e fervorosa a Dio Padre perché ci aiuti a passare all’altra sponda, ed un’esortazione accorata per ognuno di noi a non desistere mai, a non lasciarci vincere dallo sconforto, ma a confidare nella speranza che, morti con Cristo Signore, con Lui risorgeremo.